

Giugno 2007

**Alla dimora delle stelle di Anna Provenzano**

**Adam Vaccaro**

Questo libro vive in un “tremore tra cielo e terra” (p. 65), distillato con lucida e amorosa sapienza. Versi calibrati che sanno cogliere la levità del volo senza smarrire la densità del corpo e la forza fenomenologia, prima che simbolica, della terra: “*Una parola che non dimentica la terra*”, come dice in postfazione Gabriela Fantato. E la terra è qui un triangolo preciso, la Sicilia, terra d’origine della poetessa poi approdata a Milano. Ma è un confine che non imprigiona, che si fa anzi, per necessità e saggezza, punto di partenza e alimento per dire: “Vagheggio/ l’immensità degli spazi/ la seduzione dell’ignoto” (p. 56), perché “Non si può amare/ la finitezza” (p. 57).

Non c’è dunque alcun lucre nostalgico, ma un trasmutare nelle parole la propria esperienza, ricondotta a un noi (“Siamo un popolo che parte”, p. 24); ed essere “una e tante” fa dire: “mi ritrovo intera/ in braccio a un’altra alba” (p. 44). Quel *triangolo* non è perciò delle Bermude, non trascina verso abissi privi di senso, ma rimane solido suolo su cui è poggiata la scala del proprio DNA vitale: “Lucida/ ho percorso la scala/ gradino su gradino,/ in fondo c’era una roccia aguzza,/ aria aspra/ che mordeva la carne./ In cima ho annusato/ i gigli di mare/ ho tenuto sul palmo/ una lucciola,/ palpitava di luce.” (p. 47).

È un moto d’amore e dunque di tensione verso l’infinito, e una luce che nasce da misure ruvide e vivide che quella terra ha messo nel cuore e nelle mani; “Se ho avuto/ in dono un’anima/ la devo cercare/ tra le colline/ dai fiori di ciliegio,/ sui tetti di silenzi del mio paese” (p. 23).

Le proprie origini sono fondamento: “radici/ che affondano nella mater mediterranea.” (p. 14). Che non è il paradiso perduto ma la fonte di energia per superare il proprio percorso nel dolore, fatto sentire nei suoni e nei ritmi, prima che detto, e tramutato in tensione alla gioia, a una poesia cercata “come tocco di piuma.../ che attenua il timore/ del viaggio e via via/ palesa la scia cometa.” (p. 38-39).

I legami con una comunità (non vaga ma storica, a p. 18 ricorda “i contadini che hanno lottato per l’occupazione delle terre”) sono tradotti in metonimica “sapienza della terra” (p. 59) e capacità di guardare “la notte/ con gli occhi sbarrati” (p. 26). Dopo “Puoi navigare/ a vista/ nel mare in tempesta” (p. 19) dell’oggi, della metropoli. E anche qui, “Nel tempo della bruma”, tra “grani di meditazione” non esaltanti, ritrovare “la rosa vermiglia./ la scintilla/ più ardita del giorno”(p.46), quel senso di *casa* unica, misteriosa e universale. Dove “qualsiasi cosa sia,/ pianta uccello uomo”(p.60) “il corpo attinge alla sorgente,/ si profuma di gioia” (p. 55) nella “casa della luce” (p. 52), dell’amore in ogni forma: “quel sentirsi invincibili/ nelle notti senza fine”, dove “Il corpo allora/ trova nell’altro/ la sua medicina” (p. 48) e “il tremore del corpo/ disegna l’incontro” (p. 37), il canto comune degli attimi trafitti dalla “linea che ci lega/ alla dimora delle stelle” (p. 64).